

Davide Suin

GABRIEL CHAPPUYS E GLI ITALIANI. IL CONTRIBUTO POLITICO DI UN TRADUTTORE

La storiografia ha, nelle ultime decadi, ampiamente insistito, con proficui risvolti critici, sulla rilevanza sociale e culturale della pratica traduttoria quale momento specifico nella percezione di una modernità europea che si forgia nel serrato dialogo con il passato antico e medievale. Un confronto che assume ora i toni del rifiuto e della contestazione ora, più costruttivamente, le sembianze dell'appropriazione e rielaborazione di una tradizione su cui fondare la meditazione del presente.

All'incontro umanistico e filologico con l'antico che segna il tardo medioevo europeo (fino agli estremi confini del magistero bizantino e alla scuola veneziana dei filelleni) si vanno affiancando, su impulso dei grandi teorici della lingua volgare – quali Pomponazzi, Speroni, Bembo, Trissino – i frutti di una scrittura nuova, antiretorica, anticonvenzionale e, se vogliamo, dissacrante che restituisce la cultura antica nella forma innovativa del volgarizzamento. Si è parlato, con riferimento a questa stagione, di *popularization* del sapere e dell'emersione di una particolare figura di intellettuale, o tecnico della scrittura, dedito principalmente alla divulgazione piuttosto che all'indagine scientifica.¹

La Venezia di metà Cinquecento da centro di irradiazione della cultura classica e umanistica (di cui sono fulgida testimonianza i lavori di Ermolao Barbaro, Erasmo, Manuzio) diventa fulcro della poligrafia volgare ovvero di una 'riscrittura' che veicola il passato attraverso strumenti editoriali, testuali, stilistico-formali che allargano il bacino dei fruitori del libro: non si tratterebbe unicamente di ristretti circoli accademici e eruditi ma, come auspicato dagli autori eterodossi gravitanti intorno all'Aretino, di un largo spettro di lettori impegnati nella diuturna pratica del mondo.²

¹ P. F. Grendler, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, in «Studies in the Renaissance», 16 (1969), 139-180.

² Al riguardo mi limito a richiamare i contributi di C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma 1988; P. Cherchi, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma 1998; M.C. Figorilli, *Poligrafie e irregolari*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, dir. G. Ferroni, Roma 2018, 229-235.

L'etichetta di poligrafi, categoria storiografica che abbraccia il variegato mondo dei mercanti del libro, sembra adombrare l'idea di una scrittura abbondante ma di scarso spessore; tuttavia, se guardiamo agli obiettivi sottesi a tale multiforme produzione, e alla statura intellettuale dei letterati variamente coinvolti in tale riconfigurazione della cultura umanistica e letteraria, ci accorgeremo che l'opera di questi polimati divulgatori non sarà del tutto inquadrabile nell'ambito di un'impresoria unicamente volta al perseguimento di facili interessi di bottega. I casi, assolutamente significativi, di Francesco Sansovino, Lodovico Domenichi, Ludovico Dolce, Nicolò Franco, Antonfrancesco Doni, Ortensio Lando, attestano la cifra specifica di una stagione culturale connotata da una consapevole adesione alle forme anti-retoriche di una diffusione anti-elitaria della cultura, che unisce all'affermazione paradigmatica del volgare quale lingua letteraria e scientifica (sono emblematici gli interventi realizzati da Sansovino e Lando per affermare la valenza politica del vernacolare italiano)³ la propensione per una scrittura sarcastica e sferzante, talvolta manifestatamente critica verso la tensione dogmatica della scolastica.

In tale temperie culturale rientra a pieno titolo anche la politica di volgarizzazione dei testi classici promossa, su impulso degli Accademici Infiammati,⁴ dall'editoria lagunare negli anni di Giolito. La Venezia del tempo, fulcro della diffusione del libro a stampa, è culturalmente segnata dall'impegno massiccio di traduttori e volgarizzatori (nel senso ampio di autori di una saggezza parafrasata ad uso dei moderni lettori) che, come Sansovino e Domenichi, intervengono in un complesso processo di mediazione culturale.

Il traduttore, o volgarizzatore, da attore passivo del processo di alfabetizzazione culturale diviene artefice di una rigenerazione della cultura impostata su una rimediazione consapevole del passato che, nell'appropriarsi del testo tradotto, ne ricontestualizza i contenuti contribuendo a forgiare un nuovo linguaggio. Si rilevi che Sansovino, traducendo e raccogliendo volgarizzamenti dai grandi classici della storiografia antica (come Livio, Plutarco, Senofonte) e della letteratura giuridica tardo-antica e medievale (Bartolo da Sassoferrato e le *Institutiones*) – i cui frutti sapienziali lemmatizza nella fortunata raccolta dei *Concetti politici* (1578), fonda la

³ Si rimanda a M.C. Figorilli, *Contro Aristotele, Cicerone e Boccaccio: note sui "Paradossi" di Ortensio Lando*, in «Filologia e critica», 33 (2008), 35-64; Ead., *Orientarsi nelle «cose del mondo»: il Machiavelli "sentenzioso" di Anton Francesco Doni e Francesco Sansovino*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 188 (2011), 321-365; Ead., *Ortensio Lando e le scritture paradossali e facete del Cinquecento*, in «Le lettere», 122 (2018), 295-314.

⁴ F. Bruni, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia e letteratura», 13 (1967), 24-71; A. Daniele, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, in «Filologia veneta», 2 (1989), 1-53; A. Cotugno, *Volgarizzare Aristotele: Varchi tra Speroni e Piccolomini*, in «L'ellisse», 13 (2018), 67-82.

valenza scientifica del vernacolare italiano quale lingua della politica ovvero di un sapere volto all'arte governativa.⁵

Al Sansovino, volgarizzatore e fondatore di un sapere pratico rivolto immediatamente ai nuovi tecnici della politica (statisti, segretari, ministri, diplomatici), guarda l'opera di un prolifico traduttore del tardo Cinquecento francese: Gabriel Chappuys (1546-1612?). Questi, vissuto in una Francia travagliata dal conflitto religioso e segnata culturalmente dalla rimeditazione dei fondamenti della politica, interviene, in qualità di traduttore piuttosto che di autore originale, nei dibattiti cortigiani maturati, negli anni di Enrico III di Valois, tra i circoli *politiques* e *italianisants* della corte parigina.⁶ Subentrato, in qualità di traduttore e storiografo regio, a François de Belleforest, Chappuys ricopre, a partire dalla metà degli anni Ottanta del Cinquecento, un ruolo culturalmente e politicamente non marginale quale intellettuale organico al potere in una corte tormentata da contrapposizioni faziose e divisioni confessionali.

Forte dell'esperienza cortigiana condotta presso il duca Emanuele Filiberto di Savoia, al quale aveva dedicato i *Commentaires hiéroglyphiques* (Lione, 1576), e della frequentazione degli ambienti più esclusivi del mondo mercantile e editoriale lionese (lo attesta la dedica, nel 1578, di una fortunata traduzione de *I Mondi* di Antonfrancesco Doni a Antoine Du Verdier)⁷ Chappuys si lega con camaleontica spregiudicatezza ora ai massimi esponenti della *Ligue* – Carlo di Lorena, il principe di Joinville, il cardinale di Vaudémont, Anna d'Este –⁸ ora ai più intimi favoriti di Enrico

⁵ Relativamente al contributo di Sansovino volgarizzatore della storia e della politica si vedano almeno E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994; V. Lepri, *Le regole per governare di Francesco Sansovino, poliedrico volgarizzatore e lettore di Aristotele*, in «Philosophical Readings», 8 (2016), 89-94; *Francesco Sansovino scrittore del mondo*. Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-6-7 dicembre 2018), a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico 2019.

⁶ Sull'autore e la sua ampia e multiforme produzione rimando a P. De Capitani, *Un traducteur français de textes italiens à la fin de la Renaissance: Gabriel Chappuys (env. 1546-env. 1613)*, in «Filigrana», 6 (2000-2001), 89-114; Ead., *Bibliographie des œuvres de Gabriel Chappuys*, in «Filigrana», 6 (2000-2001), 187-194; J.M. Dechaud, *Bibliographie critique des ouvrages et traductions de Gabriel Chappuys*, Genève 2014.

⁷ Antoine Du Verdier (1544-1600) fu consigliere del re, residente a Lione, e autore di uno dei primi repertori bibliografici, *La Bibliothèque* (1585), che recensisce un numero considerevole di opere stampate fino ad allora.

⁸ Si tratta del clan dei Guisa le cui redini vengono rette, fino all'avvento al trono di Enrico di Borbone, dalla duchessa di Nemours, Anna d'Este. Limitandoci ai dedicatari maggiori possiamo qui richiamare Carlo di Lorena, figlio di Anna d'Este e capo della *Ligue* molto legato ai Savoia; il principe di Joinville al quale nel 1583 Chappuys dedica i *Dialogues philosophiques touchant la vie civile*, versione francese dei *Tre dialoghi della vita civile* (1565) di Giambattista Giraldo Cinzio (1504-1573); il cardinale lorenese de Vaudémont al quale nel 1585 sono dedicati i dialoghi filosofici di Seneca (*De vita beata, De tranquillitate animi, De brevitae vitae*); la duchessa Anna d'Este (1531-1607), madre di Enrico di Guisa, la quale, dapprima paladina del partito ultra-cattolico e probabile ispiratrice

III e ai sostenitori di Enrico IV e Maria de' Medici.⁹

Una vertiginosa scalata al centro del potere di cui Chappuys celebra i connotati monarchici nelle due opere politiche che, possiamo dirlo, ne concludono la parabola intellettuale e cortigiana di letterato e traduttore: *Citadelle de la Royauté* (1603) e *La Miroir du Prince* (1610). Al Delfino e alla regina madre si destinano, quasi a mo' di lascito intellettuale e ideologico, i frutti maturi di un impegno scrittoriale che trae linfa dalla pratica della polimateria: la traduzione, la riscrittura, la libera combinazione e rivisitazione di testi saccheggianti e manipolati diviene la cifra specifica di una impresa autoriale non originale ma certamente innovativa nei metodi assunti.

dell'uccisione di Gaspard de Coligny, si sarebbe avvicinata, negli anni Novanta, a Enrico IV e Maria de' Medici: alla principessa estense Chappuys dedica la propria fortunata traduzione francese di *l'Orazione fatta nella partita di Toscana della Christianissima Regina Maria de' Medici* (Firenze 1600), opera d'occasione composta da Filippo Cavriana, medico di Caterina de' Medici. Sull'edizione francese dell'orazione alla regina si sarebbe fondata la versione inglese di Edward Aggas; Dechaud, *Bibliographie critique...*, 380.

⁹ Mi riferisco a Louis de Langhac (1525-1597), consigliere e elemosiniere di Enrico III; Jean-Louis d'Espèron, favorito e ambasciatore del re, dedicatario di *Les Cent excellentes nouvelles* (1584), traduzione dagli *Hecatommithi* di Giraldo Cinzio (1565) al quale sembrerebbero ispirarsi *Otello* e *Measure for Measure* di Shakespeare; Sebastiano Zametto, valletto di Enrico II e membro del seguito di Caterina de' Medici, al quale si dedicano *Les Facétieuses Journées* (1584) che, lungi dall'essere opera originale di Chappuys, sono rimaneggiamento della raccolta *Cento Novelle scelte* di Sansovino. Al riguardo si veda Gabriel Chappuys, *Les facétieuses Journées*, édition établie et annotée par Michel Bideaux, Paris 2003. Significativamente al duca di Joyeuse (1560-1587), *mignon* di Enrico III e acerrimo nemico degli ugonotti, Chappuys dedica le *Considérations civiles sur l'histoire de Guichardin* (1585), versione francese di un vasto commentario alla *Storia d'Italia* di Guicciardini redatto da Remigio Fiorentino quale manuale ad uso di politici e statisti impegnati nell'amministrazione dello Stato. Dopo aver tradotto il *Cortegiano* di Castiglione, volto a formare gli uomini di corte, Chappuys indirizza al braccio destro del re una raccolta che si configura quale estratto di saggezza politica peraltro accompagnata, nella dedica, a espressi riferimenti alla prossima uscita di *Etat, description et gouvernement des royaumes et républiques du Monde*: silloge geografica dedicata a Enrico III quale *vademecum* per formare all'*ars regnativa* (1585). Altri dedicatari gravitanti intorno alla famiglia reale sono Edmond Auger (1515-1591), gesuita confessore di Enrico III; Isaac Habert (1560-1615), cortigiano e segretario del re, al quale l'autore dedica, nel 1588, *Le Secrettaire*; Pomponne de Bellievre (1529-1607), cancelliere di Francia; i fratelli Béthune, Philippe e Maximilien. A quest'ultimo, principale consigliere e ministro di Enrico IV, viene dedicata *l'Histoire de nostre temps* (1600), *Les Chroniques et Annales de France* (1600) e l'opera, vero e proprio trattato politico, *Citadelle de la Royauté* (1603): al Sully, arbitro della pace europea e della rinascita della monarchia francese, si rivolgono contributi autoriali nei quali si evidenzia la valenza formativa della storia per reimpostare la politica e sancire la supremazia della monarchia assoluta di diritto divino. A Enrico IV è indirizzata *L'Histoire du Royaume de Navarre* (1596), mentre al futuro Luigi XIII è rivolta l'opera, non giunta, *Le Miroir du Prince* (1610). Alla regina, Maria de' Medici, oltre all'orazione di Cavriana, vengono dedicate due composizioni di Chappuys: *La Toscane française italienne* (1601) e *l'Histoire générale de la Guerre de Flandres* (1611).

Attraverso i testi tradotti e variamente rimaneggiati Chappuys si accosta alla politica, ne apprende i linguaggi, ne veicola i contenuti e forgia una propria immagine e del ruolo dell'umanista-cortigiano (che blandisce e forma i potenti) e dell'arte del condursi nel mondo. Tradurre significa, innanzitutto, consegnare il passato al presente, trasmettere nella forma familiare di un linguaggio accessibile – specialmente a governanti e consiglieri troppo impegnati nella pratica amministrativa per dedicarsi a studi linguistici e filologici – l'essenza di una storia maestra di prudenza politica. Ne furono sapienti maestri, per richiamare alcuni casi emblematici, Claude de Seyssel (che traduce in francese Appiano e Tucidide) e Abraham-Nicolas Amelot de La Houssaye, traduttore di Tacito, Sarpi e Machiavelli. Basta scorrere i titoli consegnati dall'infaticabile piuma di Chappuys, brillantemente catalogati nell'immenso studio di Dechaud (che suddivide i lavori del poligrafo francese in traduzioni e composizioni), per avere notizia dell'assoluta consistenza (anche in termini banalmente quantitativi) della scrittura di impostazione storica/annalistica e pedagogica: *Brève histoire des Guerres civiles advenues en Flandres* (1578), *Chroniques et Annales de France* (1585), *Considérations civiles sur l'Histoire de Guichardin* (1585), *Conseils militaires* (1586), *L'Histoire du Royaume de Navarre* (1596), *Histoire de notre temps* (1600), *La Toscane française italienne* (1601), *Histoire générale de la Guerre de Flandres* (1611).

Il traduttore si fa storiografo – peraltro Chappuys ottiene ufficialmente nel 1587 il ruolo di *annaliste e translateur du roi* – e, considerata anche la stretta vicinanza alla famiglia reale come *secrétaire e garde de la librairie* negli anni di Enrico IV e Maria de' Medici, istitutore dei principi. A questi l'autore indirizza vaste compilazioni storiografiche ma anche testi spiccatamente politici che mirano espressamente all'educazione specifica dei governanti e dell'élite burocratica e amministrativa che affianca e coadiuva i sovrani: consiglieri, diplomatici, ministri, segretari distinti dalla titolarità di *officia* più o meno prestigiosi e remunerativi ma assimilabili nell'essere attori precari del microcosmo cortigiano. La corte resta il fulcro intorno a cui gravitano le dinamiche politiche e istituzionali, di lungo e breve periodo, delle emergenti monarchie moderne, anzi – urge evidenziarlo – lungi dall'affermarsi nelle forme della centralizzazione e della razionalizzazione burocratica e amministrativa, la modernità politica europea matura in un serrato e conflittuale gioco di forze tra centro e periferia, tra Corona e aristocrazia feudale, che si svolge principalmente nel mondo ovattato, dorato e, all'avanzare del Seicento, sempre più teatrale della corte. La corte non è l'antitesi né l'anticamera della politica moderna (né del suo presunto attore privilegiato ovvero lo Stato) ma, come ha sottolineato un'autorevole storiografia, fulcro propulsivo di una strutturazione conflittuale del laborioso e articolato processo di costruzione dello Stato.

Formare alla politica significa allora, e Chappuys ne dà ampiamente prova, educare alla corte, studiarne e svelarne i meccanismi, smascherarne i segreti, ritrarre i connotati di chi la corte abita quale artefice della propria personale fortuna ma anche come anello sensibile di un complesso gioco di incastri e compromessi tra istanze conflittuali, e sempre contrastate, di lotta per il monopolio della forza.

Una circostanza che risulta ancora più evidente in quel dato contesto storico segnato, almeno per quanto concerne il caso francese, da un processo di marcata resistenza alle tensioni verticistiche di una monarchia frenata dalla divisione religiosa e dalla guerra intestina. La corte si fa luogo principe della politica, terreno privilegiato del conflitto e della contrattazione, riflesso degli schieramenti politici e religiosi che attraversano trasversalmente una monarchia dissanguata dalle guerre di religione.

La monarchia dei Valois diventa, proprio in funzione di questa peculiare e drammatica condizione congiunturale, laboratorio di rimediazione della politica, di riconfigurazione razionale di una sfera mondana di cui si indagano, anche ricorrendo alla saggezza storica, le fondamenta.

La storiografia ha abbondantemente sottolineato l'ampia risonanza della cultura italiana (artistica e letteraria) nel mondo oltralpino. Certamente non sorprende che, negli anni di Caterina e Maria de' Medici, Chappuys – forte anche dell'apprendistato giovanile presso i mercanti lionesi – si misuri attivamente nella traduzione dei grandi classici della letteratura italiana (Ariosto, Franco, Boccaccio, Giraldi), ma merita di essere ulteriormente investigata la natura peculiare dello sguardo rivolto dal poligrafo gallico alla cultura politica italiana: con i mezzi della traduzione Chappuys veicola oltralpe, in una temperie già permeata dalla lettura di Machiavelli, Tacito e Guicciardini (sono gli anni di Jacopo Corbinelli che per primo edita i *Ricordi*), i frutti di una trattatistica pedagogico-politica che, unita all'utilizzo sapiente della storia, forgia la disciplina dell'uomo di governo.

I testi italiani selezionati, tradotti e rimaneggiati, costituiscono un corpo organico di scritti recenti elaborati da intellettuali ben addentro alle cose di stato – in quanto tali strumentali all'impostazione di una pratica politica tutta fondata sull'esperienza concreta del mondo – di cui si propone la saggezza volgarizzata ad uso immediato di statisti e cortigiani.

Le traduzioni approntate da Chappuys sono rivolte direttamente ai sovrani ma anche, e forse maggiormente, ai loro più stretti collaboratori, a quella variegata congerie di statisti ai quali si richiede l'espletamento quotidiano e professionale dei maneggi di stato.

Chappuys forgia la lingua tecnica della politica, una lingua razionale e facilmente fruibile, guardando all'Italia e agli italiani. Non, come accade in molti autori coevi (tra tutti i monarcomachi), con l'intento ideologico di condannare o avallare scelte politiche contingenti ma, con acuta fermezza, con la volontà saggia di chi vuole trascendere le secche della crisi presente

per rifondare su nuove basi, empiricamente salde, l'arte della politica e, contestualmente, illuminare quella specifica sfera dei comportamenti umani che alla politica (anche moderna) è consustanziale: l'arte della cortigianeria.

Una stretta coerenza logica e tematica lega l'impegno giovanile, come traduttore di *La Civile conversation* di Stefano Guazzo (1579)¹⁰ e del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione (1580),¹¹ ai più maturi lavori sui testi di Francesco Sansovino,¹² Remigio Fiorentino,¹³ Cosimo Bartoli¹⁴ fino alla

¹⁰ Gabriel Chappuys, *La Civile conversation, divisee en quatre livres [...] Traduite, de l'Italian du S. Estienne Guazzo*, à Lyon, par Jean Beraud, 1579. Chappuys traduce *La civile conversazione divisa in quattro libri* di Stefano Guazzo (Brescia, 1574). La versione di Chappuys ebbe fortuna e fu ristampata, presso lo stesso editore, nel 1580, 1582, 1586. La versione inglese, uscita nel 1581 e ampliata nel 1586, è condotta non sul testo originale ma sulla traduzione di Chappuys. Un'altra traduzione francese, realizzata da François de Belleforest, viene data alle stampe sempre nel 1579. Al riguardo si veda G. Boccazzi, *I Traduttori francesi di Stefano Guazzo I. Gabriel Chappuys*, in «Bulletin du Centre d'études franco-italien», 3 (1978), 43-56.

¹¹ Gabriel Chappuys, *Le Parfait Courtisan*, A Lyon, pour Loys Cloquemin, 1580. Questa versione è bilingue (francese-italiana). Tale forma sarebbe stata riutilizzata soltanto per i *Dialogues* di Giraldo (1583), la *Fiammetta* di Boccaccio (1585) e *La Raison et Gouvernement d'Etat* di Botero (1599). La traduzione è condotta sull'edizione italiana di Ludovico Dolce pubblicata a Lione da Guillaume Rouillé nel 1550. La versione in questione viene ripubblicata, in tre distinte edizioni, nel 1585 e presso Abel L'Angelier nel 1592. Una edizione trilingue, contenente la traduzione francese di Chappuys, esce a Londra, per John Wolfe (noto editore di Machiavelli), nel 1588.

¹² Mi riferisco alla libera traduzione del capolavoro di Sansovino, *Del governo de i regni et delle republiche così antiche come moderne* (1561), e dell'altrettanto fortunata opera *Del Secretario* (1564). Ci si trova dinanzi non a traduzioni letterali ma a versioni che si distanziano ampiamente dall'originale tanto da potersi interpretare quali nuovi apparentemente innovativi prodotti autoriali. Si tratta tuttavia, come la critica ha sottolineato, di plagi dissimulati dal Sansovino. Sul *Secrettaire*, pubblicato nel 1588 in tre distinte edizioni parigine, esiste un'ampia letteratura critica cui rimando: P. Mula, *De Venise à Paris. L'Art des Secretaires de Gabriel Chappuys entre traduction et création*, in «Filigrana», 6 (2000-2001), 115-182; P. Mula, *À propos du titre Le Secrettaire donné à l'ouvrage de Gabriel Chappuys*, in «Filigrana», 6 (2000-2001), 183-186; M. Blanc-Sanchez, *Francesco Sansovino et son Del Secretario*, in «Filigrana», 6 (2000-2001), 11-88; V. Mellinshoff-Bourgerie, «*Le Secrettaire*» de Gabriel Chappuys, face au «*Del Secretario*» de Francesco Sansovino et à «*The English Secretary*» d'Angel Day. *Remarques sur l'héritage épistolographique érasmien*, in «*Il segretario è come un angelo*». *Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, a cura di R. Gorris Camos, Fasano 2008, 63-92.

¹³ Le *Considérations civiles sur l'histoire de Guichardin* (1585) sono una traduzione, dedicata a un *mignon* del re, di un'opera che Remigio Fiorentino (1521-1581) aveva forgiato quale manuale di buon governo improntato alla saggezza di Guicciardini, uomo di stato per eccellenza. La versione di Chappuys agevola la diffusione britannica del Guicciardini; l'edizione londinese del 1601, che si colloca in un contesto di marcata rilettura dello storiografo italiano (tradotto da Fenton e lemmatizzato), segue l'esemplare francese.

¹⁴ I *Conseils militaires* (1586), consegnati come una guida per la buona pratica della guerra e dedicati a un militare di alto rango, sono una traduzione dei *Discorsi storici universali*

monumentale traduzione della *Ragion di Stato* di Giovanni Botero.¹⁵

Chappuys guarda all'opera di acuti testimoni della vita politica italiana, alla riflessione più intima di cortigiani e diplomatici da cui apprendere una lezione immediatamente spendibile nella pratica di corte: un filo rosso lega i capolavori della letteratura cortigiana (*La Civile Conversation* e *Le Parfait Courtisan*) ai più tecnici trattati *Etat et description des royaumes et républiques du Monde* (1585) o *Raison et gouvernement d'Etat* (1599) che il Nostro dedica al re di Francia e a suoi fidati consiglieri. Se le traduzioni dei capolavori di Guazzo e Castiglione, risalenti a un periodo in cui il traduttore gravitava tra la corte sabauda e Lione, attingono alla prudenza di due sapienti diplomatici educati agli intrighi delle raffinate corti italiane, i più tardi 'rifacimenti' dall'opera sansoviniana e boteriana attestano la volontà di fondare empiricamente anche l'arte governativa; si tratta di imparare, grazie allo studio dei testi maturati in seno alle corti italiane (culla della diplomazia e dell'arte segretariale), la tecnica del governo di sé e del governo del mondo. Un'arte complessa che si apprende facendo esperienza diretta del mondo o affidandosi alla saggezza di chi lo ha vissuto scandagliandone gli *arcana*.

Al *mignon* di Enrico III, il principe di Joyeuse, Chappuys dedica la propria traduzione delle *Considerazioni civili sopra l'Historia di Guicciardini*, un'opera che restituisce in massime i frutti di un vasto racconto, sulla tormentata storia politica e militare italiana, consegnato dal più acuto indagatore dei segreti del potere, il tacitista Guicciardini. Nella stessa dedica si ragguaglia inoltre l'illustre dedicatario della prossima uscita, alla fine dello stesso anno, di *Etat et description des royaumes et républiques du Monde* che, dedicata al re, si configura quale manuale sulle istituzioni politiche euro-mediterranee raccolte in chiave rigorosamente comparativa. Si potrebbe parlare di un libro sul mondo che, costruito sul modello di *Del governo de i regni et delle repubbliche così antiche come moderne* (di cui si traducono letteralmente interi capitoli), si prospetta quale itinerario globale, fittizio ma empiricamente fondato (i testi raccolti sono infatti frutto dell'esperienza maturata dai narratori), tra Europa, Asia, Africa: uno sguardo tendenzialmente onnivoro che, nella prospettiva di Chappuys, dovrebbe educare chi legge – principalmente il regale dedicatario – al confronto con l'alterità nel proposito di dominare gli 'accidenti' della multiforme e mutevole esperienza umana, formare alla *discretione* e, al riguardo distanziandosi dall'approccio comparativo e relativistico di Sansovino, acquisire coscienza della preminenza della monarchia francese rispetto agli altri sistemi istituzionali antichi e moderni.

(Venezia 1569) di Cosimo Bartoli: manuale di prudenza civile e militare redatto da un diplomatico influente della corte medicea.

¹⁵ Gabriel Chappuys, *Raison et Gouvernement d'Etat*, à Paris, chez Guillaume Chaudière, 1599.

Dominio di sé nel mondo articolato della corte (sistema di ruoli e relazioni ove si giocano i rapporti di comando-obbedienza) e governo dello stato (come sfera di rapporti formalizzati di potere/obbedienza) sono i due distinti volti di una dimensione politica plurale e multifunzionale, centrata su una configurazione privatistica dell'esercizio dell'*imperium*.

Tornare a riflettere, tramite la traduzione di Guazzo e Castiglione, sulla vita, i comportamenti, le virtù dell'uomo di corte significa guardare alla sfera intima, informale, occulta del potere; se si vuole alle retrovie di una politica la cui modernità viene semplicisticamente misurata negli spazi della visibilità, della razionalità, dell'astrattezza verticistica del comando. Fino almeno alla metà del XVII secolo, contrariamente a quanto potrebbe far supporre il cliché interpretativo che legge nella monarchia assoluta di Antico regime l'espressione massima di centralismo e razionalizzazione moderna, prevale una impostazione spiccatamente privatistica nell'organizzazione del potere: il centro propulsivo della macchina governativa e giurisdizionale continua ad essere la corte con il suo affollato universo di privati coinvolti nella sfera pubblicistica dell'amministrazione statale ora come consiglieri, ora come magistrati e esecutori.

Si tratta, tuttavia, di incarichi che, pur assumendo una connotazione via via più tecnica, rispondono a un legame di natura informale e personale tra il concedente (signore/*dominus*) e il beneficiario, ovvero il cortigiano prediletto per le vaste competenze (giuristi/letterati) o per la funzione strategica di contrappeso alle mire centrifughe dell'alta aristocrazia feudale.

Quella del cortigiano viene percepita come una figura peculiare, connotata ontologicamente per essere complementare al signore di cui gode i favori; si tratta di una categoria polisemica, dai contorni sbiaditi e suscettibile di evolversi mimeticamente nel tempo e a seconda dei contesti.

Chappuys, che vive nella Francia dei *mignons*, sente urgente il problema del rapporto privato (ma dai connotati pubblicistici) tra sovrano/signore e cortigiano/schiavo.

Castiglione e Guazzo forniscono utile terreno di riflessione in una stagione caratterizzata dalla graduale emersione di una consapevolezza matura della specificità della tecnica politica ma, contestualmente, dal prevalere di logiche, meno innovative, di gestione del potere.

La scelta di tradurre il *Cortegiano* e *La civil conversation* per poi passare alla scrittura di *Ragion di Stato* o, comunque, alla manualistica più tecnica (come la trattatistica segretariale) non attesta unicamente la versatilità di un umanista alla ricerca di succulente primizie editoriali ma la volontà di definire, lungo un continuum di cui l'autore dà traccia anche nelle proprie composizioni, la realtà sfuggente della politica anche nei suoi aspetti magmatici, apparentemente trascurabili ma cruciali per chi si trovi coinvolto (come i protettori/mecenati del Nostro) nei maneggi di stato.

La letteratura sul comportamento, o dei moralisti italiani, diventa parte integrante, costitutiva della trattatistica politica.

La civil conversatione, opera del segretario e consigliere dei duchi di Mantova, appare, fino alla metà del XVII secolo, quale punta di diamante della diffusione europea della cultura rinascimentale italiana, specchio di un mondo che si percepiva e rappresentava in un codice comune di comportamenti, gesti e linguaggi;¹⁶ l'opera proponeva, sullo sfondo della piccola ma raffinata corte di Casale (la corte della duchessa Margherita Paleologa), un'etica della grazia, della piacevolezza, della misura che si fa "forma del vivere", virtù precipua del cortigiano ovvero (come si desume dalla fine del terzo libro del capolavoro di Guazzo e all'inizio del secondo libro del *Cortegiano*) dell'anello debole del rapporto sovrano-servi.¹⁷ Nel delicato gioco della vita cortese/cortigiana la conversazione diventa allora "fine generale delle virtù", l'acme di una logica estetica e etica fondata sulla grazia (nelle caratteristiche estetiche e comportamentali), sulla buona fama, lo stato di servizio, la propensione al governo di sé, la moderazione. La grazia connota tanto la forma culturale, estetica e comportamentale dei rapporti interpersonali che la valenza istituzionale e sociale dei rapporti cortigiani, la loro natura gerarchizzata e soggetta ai vincoli del beneficio.

La *Civil conversazione* tratta dell'etica delle relazioni interpersonali, cioè del soggetto in conversazione che deve «procurar d'esser tale quale egli desidera di parere».¹⁸ Un precetto socratico che, astratto dal retroscena deontologico di riferimento, finisce per ridurre l'essere a apparenza poiché «ci dilettiamo più d'apparire che d'essere»¹⁹ quali attori in «un mercato» o «istrioni» sulla «scena».²⁰ La corte diventa scuola di una cultura incentrata sull'antropologia della scena, teatro per eccellenza di una vita fondata sull'apparire e sull'arte del simulare/dissimulare.²¹ La semantica dell'apparenza mette in gioco, nel sistema guazziano, anche l'idea di affettazione, sprezzatura, discrezione quali dispositivi che formano l'arte della comunicazione interpersonale all'insegna della *mediocritas* (come virtù del giusto

¹⁶ L'opera, stampata a Brescia nel 1574, è revisionata e ristampata nel 1579. Sono numerose le ristampe veneziane fino agli anni Trenta del XVII secolo.

¹⁷ Sul Guazzo vd. G. Bartozzi, *Stefano Guazzo (1530-1593): l'umanista dimenticato*, Parma 1978; A. Quondam, *Introduzione* a S. Guazzo, *La civil conversazione*, 2 voll., Ferrara 1993, I, IX-LX; *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1997.

¹⁸ Guazzo, *La civil conversazione...*, 103.

¹⁹ Ivi, 114.

²⁰ Ivi, 83.

²¹ Sull'utilizzo dell'immagine mercato/teatro rimando a M. Costanzo, *Il "gran teatro del mondo". Schede per lo studio dell'iconografia letteraria nell'età del Manierismo*, Milano 1964; A. Quondam, *Dal teatro della Corte al teatro del mondo*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, a cura di M. De Panizza Lorch, Milano 1980, 135-150.

mezzo) ma anche del silenzio, della reticenza, dell'inganno, della simulazione.²²

L'inganno può essere buono perché «indirizzato a lodevole fine e utile»,²³ essenziale nella pratica cortigiana che, dice Guazzo, si esprime in 'fiato soave', 'zucchero', 'dolcezza'. Tuttavia questi accorgimenti teatrali, oneste dissimulazioni, possono varcare le necessità tattiche per cui furono predisposti divenendo un *modus operandi* usuale a corte: si elabora una scena fittissima di pratiche discrete forgiate ad arte per celare, nascondere, fingere.

Al cavaliere, che nel dialogo chiede fittiziamente al medico chiarimenti ulteriori sull'«ufficio del corteggiano», Annibale, l'interlocutore del Guazzo, risponde che occorre al «principe», «Dio terreno», rivolgere i «dovuti onori». Bisogna ricorrere a due principali «medicamenti»: «dell'uno de' quali o d'amendue volendosi servire [...] si conserverà lungamente la grazia del principe. I medicamenti sono l'astinenza o le vivande condite col zucchero».²⁴

I moralisti italiani, Guazzo e Castiglione (ma anche la trattatistica comportamentale successiva), come teorici della sprezzatura e di un'estetica politicizzata del cortigiano, diventano autori politici di rilievo cui guardare per fondare realisticamente i meccanismi della vita a corte.

Si è ampiamente insistito sulla centralità che la pratica dissimulativa/simulativa assume nella teoria politica europea tardo-cinquecentesca e seicentesca – in particolare nell'immenso dibattito sulla ragion di stato maturato sulla scorta di Machiavelli – quale essenziale virtù principesca; minore interesse ha invece suscitato la complementare risonanza delle arti simulative nella coeva scrittura comportamentale.

L'idea stessa di cortigiano, prodotto di una coscienza divisa fra il lavoro affannoso privatamente condotto e l'esigenza di celare le fatiche per apparire meritevole agli occhi del principe (ottenendone la grazia), è fondata sulla doppiezza: bisogna attrarre lo sguardo del principe ma, contestualmente, tutelarsene tenendo nascosti i propri disegni. La sprezzatura consiste nel mascherare i calcoli, gli studi, le fatiche sottesi alla ricerca smodata del favore del signore, un'arte che Torquato Tasso e Lorenzo Ducci avrebbero identificato con i termini simulazione e dissimulazione.²⁵

²² Questi temi, specialmente quello del silenzio, sono ampiamente discussi ad apertura del secondo libro. Al riguardo si vedano i testi raccolti da S.S. Nigro, *Elogio della menzogna*, Palermo 1990. Rimando anche a R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, Roma-Bari 1988; L. Bisello, *Sotto il "manto" del silenzio. Storia e forme del tacere (Secoli XVI-XVII)*, Firenze 2003.

²³ Guazzo, *La civil conversazione...*, 58.

²⁴ Ivi, 62.

²⁵ Sull'immagine rinascimentale del cortigiano rimando a A. Quondam, *Introduzione a Baldassarre Castiglione, Il Libro del Cortegiano*, Milano, 1981, XIII, XLIII. Relativamente a Tasso e Ducci: Torquato Tasso, *Il Malpiglio ovvero della corte* [1585], in *Dialoghi*, a cura di

«Mais ayant deia plusieurs fois pensé [...] d'où vient ceste bonne grace» [la grazia estetica e etica ma anche la grazia concessa] – dice Chappuys traducendo Castiglione – «ie trouve une reigle tres-generale, qui me semble servir»: bisogna evitare l'«affectation» e «user en toutes choses d'un certain mespris & nonchalance». ²⁶ La *nonchalance*, espressione che rende impropriamente l'idea di sprezzatura, ovvero la pratica calcolata di compiere azioni lodevoli «en dissimulant», «comme d'aventure» e «avec la discretion», ²⁷ rientra pienamente nel codice di comportamento dei gentiluomini di corte i quali devono, per sopravvivere, mascherare i propri intenti ma anche camuffare i propri sentimenti arrivando a ignorare prudentemente i vizi altrui; ci si addentra in una logica della buona creanza (come evidente nel trattato *Del Galant'huomo overo Dell'Huomo Prudente e Discreto* di Bernardino Pino da Cagli, 1604) che forgia l'arte raffinata della vita cortese ma anche i modi dell'autogoverno di sé nel terreno scivoloso della socialità cortigiana. Chappuys si appropria così di due testi che, fondando l'etica e l'estetica del buon costume civile (se ne desumono i connotati da Giovanni Della Casa) e di corte, stabiliscono le coordinate, i limiti, i comportamenti, le competenze di una funzione cruciale della politica moderna alla cui fondazione è specificatamente volta l'arte della «Cortegiania»: una branca tutta “italiana” della precettistica comportamentale che il traduttore francese, discostandosi dalla lettera, rende con la perifrasi «façon de courteser». ²⁸

E. Raimondi, Firenze 1958; Lorenzo Ducci, *Arte antica, nella quale s'insegna il modo, che deve tenere il Cortigiano per divenire possessore della gratia del suo Principe*, Ferrara 1601. In linea con gli sviluppi del tacitismo si suggerisce la figura di Seiano a modello di arte cortigiana. Utili riferimenti in J. R. Snyder, *Il disincanto del corpo. Simulazione e dissimulazione nella "Civil conversazione" di Stefano Guazzo*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento...*, 309-322.

²⁶ Gabriel Chappuys, *Le Parfait Courtisan*, Paris, Nicolas Bonfons, 1585, 65.

²⁷ Ivi, 172.

²⁸ Ivi, 165. Richiamo estensivamente questo cruciale passo sull'arte cortigiana rispettivamente nella versione italiana e francese: «Et benché il Cortegiano sia di così buon giudizio che possa discernere queste differenti: non è però, che più facile non gli sia conseguir quello, che cerca essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, et mostratogli le vie, et quasi i luoghi, dove fondar si debba, che se solamente attendesse al generale. Havendo adunque il Conte hiersera con tanta copia et bel modo ragionato della Cortegiania, in me veramente ha messo non poco timor et dubbio di non poter così ben soddisfare a questa nobil audientia in quello, che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello, che a lui toccava». Chappuys traduce come segue: «Et combien que le Courtisan soit de si bon iugement, qu'il puisse discerner telles differe[n]ces, ce n'est pas à dire qu'il ne luy soit plus facile obtenir ce qu'il cherche, quand on luy aura ouvert l'entendement, par quelque precepte, & montré le chemin, & quasi enseigné les lieux où il se doit fonder, que s'il advisoit seulement au general. Le Comte ayant donc hier au soir devisé si au long, & d'une si bonne maniere, de la façon de courteser, veritablement ay-ie grande peur & doute que ie ne puisse bien satisfaire à ceste noble audience, en ce qui est de mon devoir de dire, comme il ha fait, en ce qu'il devoit & estoit de sa charge». I termini 'sprezzatura' e 'cortegiania' sono tipicamente castiglioneschi e non trovano corrispettivi nella lingua francese coeva.

I cortigiani, nella molteplice veste di consiglieri e segretari, devono essere educati alla cultura della segretezza e della menzogna, saper indossare la maschera della finzione laddove strumentale al perseguimento dell'utile e dell'onesto; non si sollecitano la pratica adulatoria né la simulazione nociva degli altrui interessi ma soltanto quei comportamenti volti a tutelare la sicurezza del soggetto agente.

Una pratica certamente salvifica a chi, come Guazzo, fu segretario dei Gonzaga in una fase delicatissima della loro storia dinastica.²⁹

Chappuys presenta la propria versione della *Civil conversazione* come utile a diffondere la saggezza di chi mostrò come «rendre un homme» «af-fable, gracieux, familier, compagnable», ma anche «vertueux Courtisan»³⁰ ovvero distinto da «ceux qui employent le fard de leur bien dire, faincte & forcee contenance, ou pour plaire & plaiser, ou pour faire leur proffit particulier».³¹

Si è parlato del capolavoro di Guazzo come di un manuale sulla buona conversazione – in linea con la trattatistica comportamentale di Della Casa – di cui si illuminano i meccanismi guardando, contestualmente, alla negazione della comunicazione verbale: la pratica del silenzio. L'arte del tacere diventa, in un'ottica di educazione alla *conversation*, strumentale alla equilibrata, prudente configurazione di una forma del tutto peculiare di scambio intersoggettivo tra signore e servi-cortigiani.

Traducendo letteralmente dal testo di Guazzo Chappuys, che al tema avrebbe dedicato *Le Secrettaire* (1588), evidenzia, con una propria personale nota critica, che «est dangereux, et grief de reveler les secrets d'autrui»: chi si macchia di tale colpa merita di «avoir la langue arrachee».³²

Certamente «c'est un grand blasme de reveler le secret d'autrui» ma ancor più grave si rivela la colpa qualora, come «Secretaires» incaricati dal nostro principe, «sommes tenez taire celuy du maistre».³³ La figura del segretario assume un vasto spettro di significati; il segretario si fa principalmente custode del *secretum* tanto che, invitando alla riservatezza, si sollecita chi voglia tenere «ses pensees secretes» a farsi «secretaire de soy mesme».³⁴

²⁹ M. L. Doglio, *Stefano Guazzo «segretario di lettere»: dalla raccolta Monferrato al proprio «libro d'autore»*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento...*, 287-308.

³⁰ Chappuys, *La Civile conversation...*, *dédicace*, 3v.

³¹ *Ivi*, 4r.

³² *Ivi*, 74

³³ *Ivi*, 75.

³⁴ *Ibid.* Sull'arte segretariale emerge, a partire dalla metà del XVI secolo, una fiorente letteratura che appare segnata dal modello di Sansovino. Si rimanda a M.C. Panzera, *Francesco Sansovino lecteur d'Erasmus: le "De conscribendis epistolis" dans la formation du bon secrétaire*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 74 (2012), 87-105; R. Gorris Camos, «Il segretario è come un angelo» cit.; D. Suin, *Un «angelo» dalle ali tarpate. Note sulla letteratura segretariale tra XVI e XVII secolo*, in «Italian Quarterly», 57 (2020), 103-122.

Si può ragionevolmente sostenere che, guardando ai migliori frutti della trattatistica estetica-comportamentale, Chappuys, aspirante uomo di corte, si accosti, quasi come inesperto apprendista, alla scuola italiana della politica di cui riconosce la valenza formativa per la disciplina dei rapporti personali interni alla corte (che si va configurando come rete variabile di vincoli gerarchizzati) ma anche per la contestuale maturazione di una coscienza dei caratteri peculiari, e se vogliamo tecnici, della pratica governativa.

La corte è luogo misterioso, quasi occulto, di confronti ‘familiari’ – ma scrupolosamente formalizzati – tra potenti ma anche di emersione di una nuova compagine, eterogenea per censo, di esperti, tecnici della politica, statisti cui demandare la pratica consiliare e burocratico-amministrativa. A questa variegata pletora di coadiutori del sovrano e burocrati si addicono nuovi strumenti didattici facilmente fruibili, snelli, efficaci, funzionali e pragmaticamente connotati da istanze di concreta formazione alla prassi governativa.

Non occorrono i grandi trattati scolastici ma agili manuali, prontuari ad uso di governanti e uomini di stato (questa locuzione è forgiata da Torquato Tasso) immersi nei maneggi di stato. Il nostro traduttore guarda ancora all’Italia e consegna alla classe dirigente francese gli insegnamenti e i metodi, fondativi di una stagione nuova della teoria politica, di Francesco Sansovino e Giovanni Botero.

Si sono già rimarcate le consonanze metodologiche e contenutistiche riscontrabili tra i due autori italiani, e percepite peraltro già dai lettori coevi,³⁵ ma non si è tenuto conto sufficientemente della rilevanza di Chappuys traduttore di Sansovino e Botero nella sedimentazione, in Francia, di una riflessione intorno allo Stato: Bodin ne forgia il concetto giuridico, il nostro umanista e traduttore ne suggella la piena vigenza sul piano linguistico e semantico.

Al termine *République*, di bodiniana e romanistica ascendenza, si sostituisce il lemma *Estat* di cui Gabriel Chappuys, a quanto rileva Romain Descendre, fu primo ideatore nella forma, sconnessa da qualsiasi appartenenza perifrastica (come usuale nella trattatistica latina), tipica della scrittura politica italiana già a partire dal XV secolo.³⁶ Credo che poco importi,

³⁵ D. Frigo, *Sansovino e Botero: forme di governo e modelli amministrativi degli stati nelle «Relazioni» del secondo Cinquecento*, in *Botero e la «ragion di Stato»*. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino, 8-10 marzo 1990, a cura di A. E. Baldini, Firenze 1992, 201-219; M.G. Bottaro Palumbo, *«Della cagione della grandezza degli Stati»: monarchie e repubbliche nell’opera di Botero*, in *Botero e la «ragion di Stato»...*, 105-123. Con riferimento alla fortuna congiunta di Sansovino e Botero si veda D. Suin, *Note sulla fortuna politica dell’opera di Francesco Sansovino*, in *«Storia del pensiero politico»*, 1 (2021), 3-20.

³⁶ R. Descendre, *«Raison et gouvernement d’État». Gabriel Chappuys traducteur de Giovanni Botero*, in *«Fedeli, diligenti, chiari e dotti». Traduttori e traduzione nel Rinascimento*. Atti del

se non agli storici della lingua, ricostruire l'archeologia del termine 'Stato' in Francia ma, forse, potrebbe risultare di qualche utile comprendere quali testi, e secondo quali modalità, segnarono visibilmente l'emersione di una trattatistica sull'*État* come sfera autonoma e significativa della politica.

Chappuys forgia questo lemma basandosi, sorprendentemente, su un'opera nella quale il termine stato non compare: mi riferisco alla silloge sansoviniana *Del governo de i regni et delle repubbliche così antiche come moderne* che il francese traduce, innovandone i contenuti e stravolgendone la prospettiva, dall'edizione veneziana del 1583.³⁷

Ricorre semmai, nel titolo della stessa, la sottolineatura del carattere pratico e tecnico dell'opera che, Sansovino dichiara, vorrebbe fornire agli alti lettori cui è rivolta degli strumenti utili all'amministrazione della cosa pubblica; si parla tuttavia di regni e repubbliche, non di stati, di cui si illustrano gli specifici, peculiari meccanismi politici e amministrativi contestualizzandoli e correlandoli in ottica comparativa. Al sovrano francese si dedica la traduzione, dal titolo *L'Etat, description et gouvernement des royaumes et republicques du Monde* (1585), di una raccolta di costituzioni che si struttura come viaggio euro-mediterraneo e, ben oltre lo sguardo erudito, quale *handbook* per principi e sovrani necessitati a formarsi alla realtà piuttosto che all'astrattezza teorica: unica eccezione, a questa disamina 'manualistica' dell'orbe nei suoi molteplici risvolti politici e sociali, è l'inclusione di una traduzione parziale dell'*Utopia* di More cui Chappuys si era potuto accostare e leggendo Sansovino (che raccoglie nella propria silloge la versione di Lando) e guardando ai contributi di Antonfrancesco Doni il quale cura l'edizione italiana del trattatello moreano ed è latore di testi utopici.

Si vuole restituire un'immagine semplificata, ma globale, del mondo. Al governante, ma anche ai suoi stretti collaboratori, si affida una traduzione che fonda l'elaborazione del concetto di stato sulla meditazione intorno alle variabili geopolitiche, sociali, climatiche, culturali dei diversi centri di potere che vanno organizzandosi come entità autonome all'interno di un'ecumene plurale di soggetti compresi essenzialmente attraverso le lenti di Bodin.

L'approccio di Sansovino ha ispirato il comparativismo giuridico di Bodin e, a dieci anni dall'uscita di *Les Six livres de la République*, in una corte imbevuta di cultura *politique*, la versione francese della raccolta

Convegno internazionale di studi, Padova 13-16 ottobre 2015, a cura di E. Gregori, Padova 2016, 335-353.

³⁷ La versione di Chappuys, in 24 libri, è basata sull'ultima edizione sansoviniana di 22 libri: *Del governo et amministrazione di diversi regni, et repubbliche, così antiche, come moderne, libri XXII [...]*, in Vinegia, presso Altobello Salicato, 1583.

sansoviniana torna a offrire la comparazione come cifra fondativa e interpretativa della politica e dei suoi nuovi organismi.³⁸

Questa finalità didattica della scrittura viene ulteriormente rimarcata nella più politica delle opere di Chappuys, la traduzione della *Ragion di Stato* di Botero (1599). L'autore sostiene, nella dedica a un consigliere di stato, che i principi «par les charges infinies qui leur so[n]t imposees» non hanno tempo di dedicarsi alla lettura di testi voluminosi trovando piuttosto «agreable» che «qu'aucun apres avoir veu tout ce quel les anciens et modernes ont escrit», si misuri nella scrittura, «d'un oeil discret», ma anche «facileme[n]t» e «briefueme[n]t», delle «loix de regner». I sovrani, osserva il traduttore richiamando gli insegnamenti di Sansovino piuttosto che Botero, dovrebbero essere aiutati a elaborare gli strumenti pratici e prudenziali di governo del contingente – gli accidenti guicciardiniani – ma anche acquisire coscienza di essere essi stessi i primi artefici delle leggi del regno: a tal fine essi devono affidarsi alla prudenza, una virtù che permette loro di essere principi di due regni – quello di Saturno ovvero della «contemplation» e di Giove ovvero dell'«action» – e di adattarsi alle mutevoli circostanze. La lunga lettera dedicatoria annessa all'opera si fa manifesto della visione politica del Nostro che dibatte sul ruolo dell'intellettuale, sul rapporto tra intellettuale e potere, sulle competenze pragmatiche di governanti che, data la durezza dei tempi, sono tenuti unicamente alla conservazione del potere; quest'arte conservativa, attinta all'esperienza mondana, permette di «voir loin, et considerer non seulement les choses prese[n]tes mais aussi les futures». ³⁹ L'esperienza, la dottrina (che è anche attenzione alla cultura letteraria), la saggezza dei buoni consiglieri forgiarono la prudenza: suprema regina tra le virtù sulle quali si fonda la *Raison d'Etat* intesa, con clamorosi debiti alla dottrina bodiniana, come «cognoissance des moye[n]s propres a fonder, conserver, & agrandir une telle domination & Seigneurie». ⁴⁰

³⁸ Gabriel Chappuys, *L'Etat, description et gouvernement des royaumes et republique du Monde, tant anciennes que modernes [...]*, A Paris, Chez Pierre Cavellat, 1585. Una ristampa esce, nel 1598, per i tipi di Regnaud Chaudière.

³⁹ Gabriel Chappuys, *Raison et gouvernement d'Etat, en dix livres [...]*, A Paris, Chez Guillaume Chaudière, 1599, n. n. Questa versione, condotta sulla quarta ristampa italiana, è impostata su due colonne.

⁴⁰ Ivi, 4. Chappuys legge Botero alla luce dell'opera di Bodin. Chappuys, infatti, non limitandosi a tradurre la formula boteriana, definisce la ragion di stato come conoscenza dei mezzi atti a garantire «domination & Seigneurie» secondo un accostamento che sintetizza i caratteri della monarchia *seigneuriale* delineata dall'angevino. La stampa parigina raccoglie il testo originale e la versione francese: «Stato è un dominio fermo sopra popoli; e Ragione di Stato è notitia di mezzi atti a fondare, conservare, e ampliare un Dominio così fatto. Egli è vero, che se bene, assolutamente parlando, ella si stende alle tre parti sudette nondimeno pare, che più strettamente abbracci la conservatione, che l'altre». «Etat est une ferme domination sur les peuples; et la Raison d'Etat est la cognoissance des moye[n]s propres à fonder, conserver, & agrandir une telle domination &

Breve sintesi: Il saggio si focalizza sull'opera di Gabriel Chappuys, umanista nella Francia dei Valois. Obiettivo precipuo dello studio è dimostrare come, leggendo e traducendo gli autori italiani, egli prenda parte ai più urgenti dibattiti politici contribuendo a forgiare le tecniche, i linguaggi della prassi cortigiana.

Parole chiave: Corte, Cortigiano, Traduttore, Monarchia, Valois

Abstract: The essay focuses on the work of Gabriel Chappuys, French humanist at the court of the Valois. The main objective of this survey is to demonstrate how the scholar took part in the most urgent political debates by reading and translating Italian authors. Translation permitted him to forge the techniques of courtly life.

Keywords: Court, Courtier, Translator, Monarchy, Valois

Seigneurie. Il est bien vray, pour parler absolument, qu'e[n]core qu'elle s'este[n]de aux trois susdites parties, il semble ce neanmoins qu'elle embrasse plus estroictement la conservation que les autres».